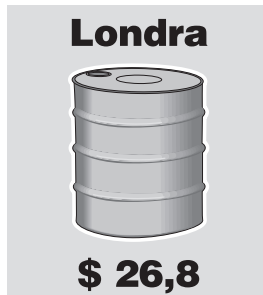
**petrolio****euro/dollaro**

Agli stranieri piace avere la casa in Italia, nonostante il fisco

MILANO Gli stranieri che comprano casa in Italia sono più che soddisfatti del loro investimento. Meno quando sono costretti ad affittarla ritenendo troppe gravose delle imposte sul reddito da locazione. E quanto emerge da una indagine di Confedilizia in collaborazione con organismi europei e internazionali della proprietà immobiliare.

Acquistano soprattutto single e famiglie per abitarci o per trascorrere le vacanze, mentre le società straniere che decidono di investire negli immobili del nostro paese costituiscono solo un quinto del totale dei proprietari. I primi in classifica - rileva l'indagine della Confedilizia svolta su un campione di 466 proprietari esteri - sono i tedeschi (25%); seguono francesi (23%), inglesi (17%). La scelta delle zone turistiche italiane è spesso legata alla nazionalità: gli inglesi preferiscono la

Toscana, i tedeschi le Langhe piemontesi, gli americani Roma e Venezia, gli svizzeri la vicina Lombardia, i francesi le coste liguri.

Se la stragrande maggioranza è contenta della scelta fatta, il 93% - sottolinea Confedilizia - si lamenta della fiscalità immobiliare, ritenuta «vessatoria ed esorbitante»; gli stranieri contestano anche le modalità burocratiche giudicate complesse. In particolare i proprietari immobiliari puntano l'indice contro l'Ici, sia per i metodi di calcolo (ostici e spesso incomprensibili per quasi il 95%) sia per le modalità di pagamento (ritenute scomode dall'89% dei proprietari stranieri). Il problema fisco si riaffaccia anche quando si deve scegliere se dare in affitto o no la casa. Il 91,3% del campione intervistato si dice non disponibile alla locazione e di questi l'88,3% motiva la scelta dalla «gravosità fiscale».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Inflazione, il peggio arriverà a settembre

Oggi i dati delle città campione. Fallimento dei saldi estivi: i ricavi crollati del 15 per cento

ROMA Nuove cifre alimenteranno oggi la polemica sul caro-vita. Sono in arrivo, infatti, le rilevazioni delle città-campione sui prezzi di agosto. Troppo presto per dire se il livello dei prezzi di mezza estate mostrerà spostamenti rilevanti. Solo il 28 agosto l'Istat farà il primo comunicato, che sarà seguito da quello definitivo il 16 settembre. Molti analisti di istituti di credito hanno già stime nel cassetto, e avvertono: è l'autunno il periodo tradizionalmente più «caldo», quando si torna a scuola, si rinnovano le scorte, si adeguano i listini. Insomma, la corsa dei prezzi non si fermerà.

Intanto per il 28 è fissato il primo appuntamento del tavolo sul caro-prezzi tra Confesercenti e l'Intesa dei consumatori (Federconsumatori, Codacons, Adusbef e Adoc). Obiettivi:

L'interno di un negozio
Ivano Pais



vo: creare «un fronte comune» contro il caro tariffe, calcolare l'inflazione per «larghe fasce di reddito tenendo conto dei meno abbienti», infine ridurre il prelievo fiscale al centro, in presenza di addizionali «troppo alte» sul territorio. Queste le tre sfide che Marco Venturi (presidente Confesercenti) lancia al governo sul fronte dei prezzi. Contemporaneamente proclama la sua arringa difensiva nei confronti dei commercianti, «ingiustamente accusati - dichiara Venturi - di speculare sui prezzi. Mi chiedo come potrebbe speculare al rialzo sui prezzi un settore come l'abbigliamento che ha visto cadere del 30% le vendite nel periodo dei saldi. E come potrebbero farlo i settori dei beni durevoli, dagli hi-fi agli elettrodomestici ai mobili, che sono in frenata o denotano tendenza negativa?». In effetti le vendite

estive mostrano un crollo dei ricavi del 15% nella media, con punte del 30, a conferma della gelata sui consumi.

Anche il ministero delle Attività produttive lancia una ricetta in tre punti: potenziamento dell'Osservatorio sui prezzi presso l'Unioncamere, istituzione di un gruppo anti speculazione commerciale nell'ambito delle polizie municipali, rifinanziamento del fondo per l'informatizzazione del sistema distributivo che si rivolge alle piccole e medie aziende del settore. Insomma, un'operazione trasparenza su prezzi e tariffe che dovrebbe prendere il via dall'autunno (anche la commissione Attività produttive della Camera ha annunciato un'indagine sui prezzi). Quanto al fondo, che già dispone di 15 milioni di euro (oggi è utilizzato per finanziare la sostitu-

zione dei registratori di cassa), potrebbe servire ad applicare nelle apparecchiature dei rivenditori sistemi informatici in grado di fornire all'Istat dati sui prezzi in tempo reale.

Anche il capitolo tariffe (tutte in rialzo in autunno, dal gas all'elettricità al canone Telecom) potrebbe essere rivisto. «Attendiamo ulteriori dati. Se si riscontrasse un'inflazione superiore a quella programmata, si potrebbero dilazionare eventuali aumenti di tariffe dei servizi di società pubbliche. E un'ipotesi concreta di cui si parlerà già nelle riunioni di fine mese», fa sapere il sottosegretario alle Attività produttive Adolfo Urso. Il ministero ha ribadito la volontà di voler collaborare con le associazioni, sottolineando però che il ruolo e la funzione dell'Istat non si toccano.

b. di g.

l'intervista
Paolo Onofri
economista

Bianca Di Giovanni

ROMA Il governo deve segnalare ai cittadini i casi in cui i prezzi sono stati inverosimilmente gonfiati, li deve allertare, mettere in guardia. «Di più non può fare, non si può certo pensare che il governo amministri i prezzi delle «vongole». La pensa così Paolo Onofri, economista dell'Ulivo che fu consigliere di Prodi e di Amato. Il fatto è che l'esecutivo guidato da Berlusconi non ha fatto neanche quello. E oggi riesplode l'emergenza prezzi, con tanto di *bagarre* sui numeri che alla fine aumentano il senso di spaesamento. L'Istat parla di inflazione al 2,2 (o 2,4 per Eurostat), i consumatori arrivano al 8,7% con picchi del 30%.

Professore, si può chiarire il rebus dei numeri? L'accusa è che il paniere Istat non funziona.

«L'accusa è un po' generica, perché il paniere Istat comprende circa 300 voci, che vengono pesate con la quota che hanno nella struttura dei consumi na-

zionali. Quindi si tiene conto di tutti i consumi. Il che vuol dire che dentro quell'indice ci sono voci che magari non compaiono nei panieri di spesa delle famiglie, supponiamo, a reddito più basso, ma in ogni caso una riduzione di

L'esecutivo dovrebbe segnalare i casi in cui i prezzi sono stati gonfiati, ma non li può amministrare direttamente

quei beni contribuisce ad abbassare l'indice medio di inflazione. Il fatto è che bisogna distinguere tra indice di inflazione da un paniere di spesa».

A cosa serve l'indice Istat se non misura queste emergenze.

«Il tasso di inflazione è l'incremento dell'indice medio dei prezzi dei beni di consumo. Mentre quello che i consumatori denunciano è la spesa media che serve per acquistare un paniere medio di alcune famiglie. Un paniere che non contiene tutti i beni di consumo possibili. Se ad esempio si riduce di 400mila lire il costo di un volo intercontinentale sicuramente si riduce l'indice medio dei prezzi, ma non tutte le famiglie hanno nel paniere quella voce. È l'esempio che ha fatto il presidente Istat. Allora alla domanda di come sta

andando la spesa delle famiglie l'Istat dovrebbe rispondere con un concetto diverso da quello del tasso di inflazione. Dovrebbe confezionare dei panieri di spesa per diverse categorie di reddito. Credo che lo stesso presidente sia disponibile a lavorare in questa direzione. Ma in questo caso non stiamo più parlando del tasso di inflazione, ma di misure di natura sociale necessarie per capire come cambia la spesa per diverse categorie di reddito. Tant'è che quando funzionava la scala mobile l'indice di riferimento non era il tasso d'inflazione, ma un altro indice misurato su un paniere di spesa chiamato di famiglie di operai e impiegati. Non si può con un solo strumento colpire due obiettivi: misurare il livello medio dei prezzi ed avere una valutazione dell'andamento

della spesa di certe categorie. Dobbiamo avere due strumenti diversi».

Cosa pensa della proposta di un paniere alternativo all'Istat?

«Non sono assolutamente d'accordo. L'Istat deve rimanere l'unica fonte di dati, altrimenti andremmo in una confusione incredibile, ciascuno sarebbe autorizzato a costruire il proprio indice di qualsiasi fenomeno di natura economica e allora non avremmo più dei riferimenti fidati. Abbiamo un istituto centrale di statistica, possiamo chiedere di chiarire alcuni aspetti di natura tecnica o di fornire altre rilevazioni. Ma tutto questo deve avvenire dentro l'Istat. Quello che si potrebbe chiedere all'Istat e al governo è che ai fini della contrattazione salariale si definisca un paniere di spesa. L'Istat ha gli strumenti per farlo, visto che fa rilevazioni presso 36mila famiglie».

Non si sarebbe dovuto creare questo strumento con il change over?

«Io terrei distinte queste due cose.

La discussione che abbiamo fatto finora avremmo potuto farla anche un anno fa. Anzi, nel '87 e nel '88 Tremonti attaccava i dati Istat dicendo: «andate a chiederlo alla massaia». L'euro è un altro problema, che avrebbe richiesto maggior attenzione da parte del governo nel momento del passaggio, ora i buoi sono già scappati. Certo, oggi con le vacanze c'è la memoria dei prezzi estivi di un anno fa su beni particolari (servizi di spiaggia, ristoranti,

ecc.) che vedono aumentati come se si fosse fatto il cambio mille lire=un euro. Qui l'aspetto più rilevante è che si manifestano tutte le posizioni di rendita che ci sono nei nostri mercati. È la concorrenza che non funziona, per questo alcuni beni si possono offrire a prezzi supergonfiati».

Ma il governo cosa può fare?

«Un intervento diretto non va d'accordo con il mercato. Dovrebbe segnalare, usare un'impostazione di deterrenza e allertare i consumatori sui settori in cui prestare maggiore attenzione».

C'è poi il capitolo Rc auto. Finalmente l'Ulivo aveva già avviato: l'Osservatorio sui prezzi. Ma anche quello sembra abbia avuto un'efficacia relativa.

«A questo punto Marzano dovrebbe imporre maggior trasparenza alle tariffe e sollecitare l'Antitrust quando si segnalano rialzi uniformi per esempio del 10%, per valutare se si prospettano comportamenti collusivi».

«Impossibile misurare il livello del caro-vita e insieme l'andamento della spesa dei cittadini»

Panieri diversi per categorie di reddito

Appena un anno fa Tremonti contestava le cifre ufficiali dicendo «andate a chiederlo alle massaie»

Richiamo alla realtà di uno dei suoi membri più importanti: «Potremmo rivedere al ribasso le stime e non intendiamo tagliare i tassi». Ma le Borse assorbono bene il colpo

La Fed ridimensiona le prospettive di crescita dell'economia Usa

Marco Ventimiglia

MILANO Dopo qualche giornata trascorsa a speculare su scenari finanziari assortiti, per lo più positivi, ieri le Borse, Wall Street in testa, sono tornate a confrontarsi con le incerte prospettive dell'economia reale. Non che la cosa abbia provocato sconquassi, come testimoniano i progressi di numerose piazze europee, Milano compresa (Mibtel +0,74%). Ma di certo ogni qual volta bisogna confrontarsi con la dura realtà fatta di produzione stagnante, inflazione in crescita, prezzo del petrolio in ascesa, i mercati dimenticano in un attimo ogni facile entusiasmo.

Ieri, a riportare un po' tutti con i piedi per terra è stato un nuovo personaggio del consesso mediatico-economico. Il presidente della Fed di Philadelphia, Anthony Santomero, ha affermato che la ripresa economica negli Usa viaggia attualmente ad un ritmo «più moderato» del previsto, ma in ogni caso è destinata ad accelerare nella parte restante di quest'anno. La Fed è quindi pronta a rivedere al ribasso le stime di crescita dell'economia Usa nel 2002, pari al 3,5-3,75%. Doccia fredda anche per quanto riguarda l'agognato taglio dei tassi: «L'attuale poli-

tica monetaria, con i Fed Funds fermi all'1,75% dall'inizio dell'anno, è adeguata».

Santomero, che è difficile pensare abbia esternato all'insaputa del suo capo Alan Greenspan, ha anche escluso per l'economia Usa una nuova fase recessiva nel cosiddetto e temuto «double-dip», ovvero una doppia ricaduta. Il responsabile della Fed ha aggiunto che «in base all'andamento delle scorte si può affermare che l'industria manifatturiera è avviata ad un recupero dell'attività». Quanto alla situazione del mercato del lavoro, ha spiegato che le aziende hanno cessato di tagliare i posti, anche se al tempo



Un operatore della borsa di New York guarda le quotazioni

stesso, «non hanno ancora cominciato a riassumere».

Santomero ha parlato anche della spesa per investimenti, rilevando che in questo momento ci si trova ai primi passi di una ripresa in questo comparto. «La capacità di utilizzo degli impianti - ha affermato - è cresciuta, e i profitti hanno registrato un miglioramento. Nel secondo trimestre, la spesa per investimenti in nuove attrezzature ed in software ha segnato il primo aumento dopo sei trimestri consecutivi di ribasso».

Le Borse, come detto, non hanno stappato lo champagne, ridimensionando i progressi della mattina senza però entrare in territorio ne-

gativo. Alla fine Francoforte ha comunque chiuso con un significativo progresso (+2,32%), seguita da Parigi (+1,30%) mentre Londra ha chiuso praticamente invariata (-0,09%). Tornando in Piazza Affari, fra i titoli migliori del listino alcuni bancari, in primis Capitalia (+5,41%) e Intesa Bci (+3,47%), oltre a Finmeccanica (+2,99%) e la controllata StMicroelectronics (+2,31%). In netta controtendenza un titolo importante come Eni che ha perso l'1,38%. Infine il Nuovo Mercato che ha vissuto una giornata molto positiva come testimonia dal l'indice Numtel, in progresso del 2,07%.